

Prefazione

Questo libro è una tappa (per me) importante di un percorso di ricerca iniziato circa otto anni fa, e focalizzato in una prima fase sull'analisi del sistema dei linguaggi politici nel regno d'Italia tra il tardo secolo XI e il XII. Con il procedere della ricerca mi è parsa sempre più chiara la frattura con il periodo precedente, il che mi ha portato a un deciso ripensamento del progetto. Da un lato ciò mi ha indotto ad ampliare l'agenda, inserendo al suo interno anche le tematiche di carattere politico, sociale ed economico, in modo da chiarire le caratteristiche globali di questa trasformazione, e dall'altro a concentrare la mia attenzione proprio sui decenni a cavallo del 1100, che mi apparivano il momento cruciale per capire pienamente questo complesso processo di trasformazione. Con il procedere della ricerca alcune parti di questo libro (in particolare i capitoli 9 e 10) sono state quindi anticipate in diversi articoli e contributi in atti di convegno, anche se in forme quasi sempre molto diverse rispetto a quelle qui esposte.

Ogni ricerca, e in particolare una così lunga e complessa, non può avvenire se non grazie all'aiuto degli altri. Ringrazio per suggerimenti, stimoli e aiuti materiali e immateriali Giovanna Bianchi, Simone Collavini, Gianmarco De Angelis, Paola Guglielmotti, Tiziana Lazzari, Vito Loré, Piero Majocchi, Thomas Köhl, Alma Poloni, Giuseppe Sergi, Paolo Tomei e Gian Maria Varanini (e sicuramente nella fretta del momento mi dimenticherò di qualcuno, a cui chiedo preventivamente venia). Per quanto riguarda invece lo specifico del libro sono particolarmente in debito con Sandro Carocci, Gigi Provero e Chris Wickham, che hanno discusso con me il manoscritto nella sua interezza, e con Andrea Gamberini e Jean-Claude Maire Vigueur che ne hanno commentato alcune parti. A loro si aggiungono naturalmente i due anonimi *referee* che hanno letto con acribia il manoscritto. A tutti, per le critiche, i (molti) preziosi suggerimenti e gli incoraggiamenti vanno i miei più sentiti ringraziamenti. Un forte ringraziamento anche alla redazione di Reti Medievali, e in partico-

Il mutamento signorile

lare a Enrico Artifoni, Roberto Delle Donne, Paola Guglielmotti, Gian Maria Varanini e Andrea Zorzi, per avere fin da subito accolto con entusiasmo il libro nella collana.

La ricerca è stata in parte condotta nel quadro del progetto *Chiese, vescovi e comunità lungo due aree di strada*, del Dipartimento di Studi storici dell'Università di Torino (finanziamento CRT 2015-2017).

Dedico questo libro alla mia famiglia, un esempio di pazienza.

Introduzione

La medievistica italiana, per quanto riguarda lo studio delle origini dell'istituzione comunale in ambito urbano, ha tradizionalmente visto nei decenni intorno al 1100 un momento di forte cesura e discontinuità¹. In questo senso risulta del tutto evidente il nesso con quella che, con una formula oggi un poco passata di moda, e divenuta in qualche misura problematica, viene definita la “lotta per le investiture”². La fase di guerre tra papato e impero, e i rispettivi alleati, con la crisi di legittimazione dei tradizionali vertici del potere politico e religioso, e con la concomitante liquefazione delle istituzioni pubbliche, è infatti vista come il brodo di coltura in cui germinano quelle esperienze che portano ai primi governi consolari: un momento ovviamente tipico nella grande narrazione del medioevo italiano, in cui le città occupano una posizione del tutto centrale³. La robustezza di tale nesso è stata del resto ribadita anche in alcune delle ricerche più recenti su questo tema, in cui si sta tuttavia affermando la formula di “guerre civili” per etichettare questa fase di aspri conflitti, sganciandola almeno in parte dallo scontro tra papato riformatore e impero e restituendola a una dimensione più ampia e fluida, legata anche agli assetti di potere a carattere regionale e locale⁴.

¹ Si veda in questa prospettiva Bordone, «*Civitas nobilis et antiqua*».

² Su cui Cantarella, *Dalle chiese alla monarchia papale*. Sulla problematicità del concetto stesso nella recente storiografia Miller, *The crisis in the Investiture Crisis*.

³ Sull'importanza delle “grandi narrazioni” nazionali nella strutturazione della ricerca in ambito medievistico, Wickham, *Alto medioevo e identità*.

⁴ Alcuni esempi in Bordone, *Città e territorio*, pp. 333-353 (sul caso di Asti); Keller, *Gli inizi del comune* (sulla Lombardia); Ronzani, *Chiesa e «civitas»* (su Pisa). Per una panoramica più generale Milani, *I comuni italiani*, pp. 16-24. Sull'uso dell'espressione “guerre civili” per etichettare la fase di conflitti militari che si apre intorno al 1080, si veda in particolare Wickham, *Leggi, pratiche, conflitti*, pp. 48-63; sulla diffusione anche in ambito manualistico dell'espressione si veda ad esempio Collavini, *1183. I comuni italiani*.

Negli ultimi due decenni l'attenzione verso questo periodo di transizione e le sue caratteristiche intrinseche si è dilatata rispetto al passato, interessando anche altri ambiti di ricerca: si è esplorato ad esempio il mutamento delle forme e delle pratiche della giustizia, e più in generale della risoluzione dei conflitti⁵; si è analizzata la crisi terminale delle ultime grandi dominazioni marchionali a forte matrice pubblica, come la marca di Tuscia o quella arduinica di Torino⁶; e ci si è nuovamente confrontati con i mutamenti nei funzionamenti delle istituzioni ecclesiastiche, da angoli di osservazione nuovi rispetto al passato⁷. Si tratta nel complesso di spunti e prospettive molto differenti tra loro, ma proprio questa eterogeneità del panorama delle ricerche ha contribuito a valorizzare ulteriormente questa fase, che è emersa in modo sempre più evidente come un momento di fortissima, se non dirompente, accelerazione delle dinamiche sociali e politiche in atto nel *regnum Italiae*. Sebbene una tendenza caratteristica della medievistica italiana sia quella di valorizzare le trasformazioni e i processi di lungo periodo, evitando di enfatizzare il valore di rottura di fasi cronologiche brevi, a differenza di altre tradizioni storiografiche, più sensibili al fascino periodizzante dei momenti di cesura, il valore di spartiacque di questo (pur non brevissimo) periodo viene dunque rilevato, in modo sostanzialmente convergente, da punti di osservazione assai diversi tra loro⁸.

Rispetto a questa serie di letture che vedono nel periodo intorno al 1100 un momento di marcata discontinuità rispetto agli assetti precedenti, la ricerca relativa alla signoria territoriale nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale ha invece sostanzialmente mantenuto il tradizionale approccio continuista, leggendone la sua genesi in un'ottica di lungo periodo, con un lento e progressivo processo di affermazione che procede dal termine del IX fino all'inizio del XII secolo⁹. Più in particolare la storiografia tende a ritenere la signoria territoriale una realtà ormai diffusa e consolidata in gran parte del regno già nei primi decenni del secolo XI, anche se solo nel XII la trasformazione delle pratiche documentarie ci consentirebbe di leggerne più approfonditamente le dinamiche interne di funzionamento¹⁰. L'esplosione delle

⁵ Wickham, *The 'feudal revolution'*.

⁶ Si vedano in particolare *Storia di Torino*, I, pp. 449-481; Sergi, *I confini del potere*; Provero, *Dai marchesi del Vasto*; *Poteri centrali e autonomie*; Cortese, *Signori, castelli, città*; Puglia, *Potere marchionale*.

⁷ Ad esempio D'Acunto, *Chiesa romana e chiese*; D'Acunto, *L'età dell'obbedienza*; Cantarella, *Pasquale II*; Cantarella, *Il sole e la luna*; Ciccopiedi, *Governare le diocesi*.

⁸ Su queste caratteristiche proprie della medievistica italiana rispetto ad altre tradizioni storiografiche, si veda ad esempio Wickham, *Alto medioevo e identità*.

⁹ Fa ovviamente eccezione, al di fuori del *regnum Italiae*, il Mezzogiorno, in cui la signoria rurale è ormai vista come un fenomeno di rottura, ma strettamente interconnesso all'affermazione militare di una forza esogena come quella dei Normanni; per l'affermazione di questo modello si veda Loré, *Sulle istituzioni*; una recentissima e approfondita discussione su questo tema in Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, pp. 63-107.

¹⁰ Cammarosano, *Cronologia della signoria rurale*. Di opinione diversa Sandro Carocci che vede invece una signoria territoriale – o meglio tendente alla territorialità – ancora in corso di sviluppo e strutturazione nel XII secolo inoltrato; su ciò Carocci, *Signoria rurale, prelievo signorile*.

fonti connesse al funzionamento dei poteri signorili che caratterizza i primi decenni del XII secolo è insomma ricondotta a una nuova attitudine nei confronti dello scritto da parte della società nel suo complesso, che porta alla registrazione documentaria di pratiche e azioni in precedenza relegate alla sfera dell'oralità, in un contesto di crescente formalizzazione dei poteri locali, che interessa non solo la signoria rurale, ma anche i comuni urbani. In questo quadro sostanzialmente omogeneo, pur nelle diverse sfumature regionali, l'eccezione è costituita dalla Toscana, dove l'affermazione del modello signorile è stata connessa, in modo sempre più netto negli ultimi anni, alla crisi delle strutture pubbliche della marca a cavallo del 1100¹¹. Si tratta tuttavia, come detto, di un'eccezione, spiegata con il peculiare assetto di potere toscano, ancora legato, intorno alla metà del secolo XI, a forme del potere di chiara matrice carolingia. Il ritardo del processo di trasformazione degli assetti locali rispetto alle altre regioni avrebbe determinato una particolare violenza e repentinità del processo di cambiamento, avvenuto sotto la spinta degli attori politici locali, con un riallineamento della Toscana alla situazione del resto dell'Italia centro-settentrionale.

Sotto questa prospettiva spicca il forte contrasto con la Francia, dove la ricerca sugli stessi temi ha prima elaborato un modello centrato su un mutamento signorile imperniato su una breve fase di fortissima cesura, collocato nei decenni immediatamente successivi al 1000 – la nota tesi della *mutation féodale*, in inglese *feudal revolution* – per poi contestarlo e negarlo ferocemente. Il tema è ben noto, ma un breve riassunto può non essere del tutto inutile, viste le sue decisive implicazioni storiografiche¹². Il punto di partenza non può che essere il magistrale studio di Georges Duby sulla regione di Mâcon, in Borgogna, pubblicato negli anni Cinquanta dello scorso secolo; in questo lavoro lo storico francese sostenne che il principale momento di rottura nelle vicende della Francia del pieno medioevo fu la frantumazione delle formazioni principesche (contee, ducati, marche) intorno al 1000 in una moltitudine di signorie di castello¹³. Questa trasformazione fu segnata anche da un profondo cambiamento delle forme e della natura stessa del potere locale, fino ad allora fondato sui principi elaborati in epoca carolingia. La tesi fu ulteriormente riformulata e rilanciata nel 1980, in un influente libro di Éric Bournazel e Jean-Pierre Poly, intitolato appunto *La mutation féodale*; negli anni immediatamente successivi la posizione “mutazionista” si affermò Oltralpe come il paradigma dominante, con l'ambizione di porsi come un modello esplicativo valido non solo per la Francia, ma applicabile anche all'intera Europa post-carolingia¹⁴.

¹¹ Per una breve panoramica sulla ricchissima produzione relativa a questi temi, Provero, *Forty Years of Rural History*; sulla Toscana, in questa specifica prospettiva, Bianchi, Collavini, *Risorse e competizione*.

¹² Una equilibrata ricostruzione della prima fase del dibattito, fino alla metà degli anni novanta, è in Carocci, *Signoria rurale e mutazione*; da integrare per la fase più recente con West, *Reframing the Feudal Revolution*, pp. 1-8.

¹³ Duby, *Una società francese*, specialmente pp. 200-269.

¹⁴ Poly, Bournazel, *La mutazione feudale*.

Tuttavia questo incontrastato dominio, caratterizzato da un sempre maggiore irrigidimento del modello (anche sotto il profilo cronologico) e delle ricerche ad esso connesse, non durò a lungo. Anzi, già a partire dai primi anni Novanta del secolo scorso esso fu sottoposto a serrate quanto motivate critiche, sia da parte di studiosi francesi, come Dominique Barthélemy, sia anglo-americani, come Stephen White¹⁵. Le critiche colpirono dapprima le posizioni mutazioniste più estreme, come quelle di Guy Bois, per poi prendere di mira le fondamenta stesse della teoria, cercando di demolirle¹⁶. Il dibattito che ne seguì, segnato da toni accesissimi, fu contrassegnato da un sempre maggiore arroccamento sulle proprie posizioni da parte dei due schieramenti, sostanzialmente incapaci di elaborare costruttivamente le critiche. La polemica si chiuse di fatto alcuni anni più tardi, per mera stanchezza intellettuale, senza riconosciuti vincitori, ma è comunque un dato di fatto che in Francia, suo epicentro, la posizione anti-mutazionista rappresenta oggi il nuovo dogma storiografico, sancito come tale dai manuali universitari, mentre le posizioni legate al mutazionismo, pur ancora presenti, risultano sostanzialmente marginali rispetto al quadro accademico complessivo¹⁷. Va comunque rimarcato che negli ultimi anni in ambito anti-mutazionista si avverte un venire meno delle rigidità interpretative che avevano caratterizzato la fase più accesa del dibattito. Interessante da questo punto di vista soprattutto la prospettiva di Florian Mazel che, pur fortemente critico delle posizioni di Duby, ha sottolineato l'importanza, per la vicenda della territorializzazione del potere locale, della fase successiva al 1060, collegandola tuttavia non ha una crisi socio-istituzionale quanto alla separazione della sfera ecclesiastica e laica, tradizionalmente simbiotiche, avvenuta sotto l'impulso di quella che ha definito come "rottura gregoriana"¹⁸.

Ma la questione del mutamento è stata riaperta in modo molto proficuo, liberandola dalla franco-centricità che l'aveva caratterizzata in passato, anche grazie ai contributi di alcuni studiosi anglo-americani¹⁹. Più in particolare Thomas N. Bisson, nel suo grande libro sulla trasformazione della natura e delle pratiche di governo nell'Europa del XII secolo (e quindi focalizzato sul periodo successivo alla *feudal revolution*), ha ulteriormente raffinato l'ipotesi di Duby e ha connesso la trasformazione in senso locale del potere con un'esplosione della violenza e con una profonda ridefinizione dei rapporti tra aristocrazia e società contadina. Charles West, nella sua monografia sulla Lorena e la Champagne tra l'800 e il 1100, ha offerto al dibattito il primo studio

¹⁵ Si vedano ad esempio i saggi raccolti in White, *Re-thinking kinship*; e in Barthélemy, *La mutation de l'an mil*.

¹⁶ Bois, *L'anno mille*; si vedano le serrate critiche al libro di Bois in *L'an Mil. Rythmes et acteurs*.

¹⁷ Un esempio "mutazionista" in Larrea, *La Navarre*. Si veda invece Mazel, *Féodalités*, per le prospettive storiografiche ora dominanti.

¹⁸ Una articolata critica delle posizioni di Duby è in Mazel, *Pouvoir aristocratique et Église*. Sulla periodizzazione della "rottura gregoriana" e sulle sue conseguenze per le forme del potere rurale si veda soprattutto Mazel, *Féodalités*, pp. 233-298, 447-491.

¹⁹ Bisson, *The Crisis*; West, *Reframing the Feudal Revolution*.

regionale di lungo periodo su un'area appartenente al cuore dell'impero carolingio; il confronto con il materiale di epoca carolingia ha mostrato che le nuove signorie di banno erano una forma di potere realmente nuova rispetto al passato, segnate da una netta formalizzazione e patrimonializzazione delle prerogative giurisdizionali. Inoltre entrambi hanno enfatizzato l'importanza di un'analisi condotta su scala europea, e in un'ottica comparativa, sottolineando l'esistenza di differenti cronologie e di specifiche morfologie, connesse con le specifiche condizioni socio-politiche locali, nelle differenti regioni dell'Europa post-carolingia.

Anche alla luce delle preziose suggestioni fornite da queste ricerche, mi sembra indispensabile provare a rileggere sotto una diversa luce quello che costituisce il settore principale della società (e dell'economia) italiana del tempo, e cioè le campagne, focalizzando l'attenzione sui decenni a cavallo del 1100, per verificare se anche in questo ambito, così diverso dalla realtà urbana, sia effettivamente percepibile una discontinuità rispetto ai modelli operanti nel periodo precedente. Nel compiere tale operazione cercherò di cogliere quella che a mio avviso è la dinamica socio-politica chiave di questa fase, e cioè la crisi delle istituzioni centrali con la proliferazione e la formalizzazione delle forme di potere locali (in particolare la signoria), non solo sotto il profilo più concreto, ma anche sotto quello dei linguaggi e dei discorsi del potere e sul potere, osservando i nessi tra le pratiche e le parole, tra le azioni e le scritture. Nel fare ciò occorre naturalmente non solo affrontare in modo diretto le fonti disponibili, ma, vista la vastità del quadro oggetto dell'indagine, cercare anche di rileggere le fondamentali ricerche regionali e locali pubblicate negli ultimi 25 anni da questa specifica angolazione, e vedere cosa esse hanno da dirci nello specifico in merito a questo problema. Gli orientamenti storiografici a cui ho fatto riferimento in precedenza hanno infatti portato il più delle volte a evitare di valorizzare pienamente il senso di questa fase per quanto riguarda lo specifico tema signorile e, più in generale, l'esercizio del potere nelle campagne. Si tratta invece di ricombinare e sistematizzare gli abbondanti spunti già presenti nella storiografia esistente, inserendoli in una cornice interpretativa organica ed esplicita.

Vista la complessità del tema articolerò il mio intervento in due distinte sezioni, dedicate rispettivamente ai concreti assetti della società e del potere e all'interazione tra pratiche e discorsi politici. Il primo capitolo sarà focalizzato sulla trasformazione degli assetti politici complessivi nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale nel periodo tra il 1080 e il 1130, cercando di cogliere le esatte modalità di riconfigurazione del sistema, di cui la signoria territoriale diviene ora il perno, e più in particolare il ruolo delle guerre civili in questo processo. Il capitolo successivo sarà invece dedicato all'analisi dello specifico ruolo del potere regio nel processo di trasformazione, cercando di ricostruire non solo le sue forme e i mutamenti a cui furono sottoposte nel nostro periodo, ma anche i progetti politici dei sovrani e le loro conseguenze pratiche sugli assetti generali del *regnum*, e in particolare delle campagne. Con il terzo capitolo l'attenzione si concentrerà in modo più specifico sulla

signoria e sul suo funzionamento, con un'analisi di carattere strutturale, volta a comprendere nel dettaglio le dinamiche legate all'esercizio del potere, quelle economiche e le trasformazioni insediative; proprio in questo capitolo discuterò in modo più dettagliato la cronologia e i ritmi del "mutamento signorile". Il quarto sarà la naturale prosecuzione di questa analisi e sarà quindi dedicato al modo in cui la generalizzazione del modello signorile ebbe un impatto sulla conformazione stessa della società di villaggio, sul modo in cui si ridefinirono i suoi confini interni e si ristrutturarono i rapporti tra i segmenti che la componevano. L'ultimo capitolo di questa sezione comporterà invece un cambio di prospettiva, spostando l'attenzione dalla signoria ad altre forme di organizzazione politica dello spazio rurale, e cioè le comunità urbane, quanto meno nella loro azione nel contado, e le (più rare) comunità rurali autonome. Il *dominatus loci* si trova infatti a interagire in varie modalità con questi due modelli di potere, che vanno dunque analizzati per restituire la giusta complessità e varietà al panorama delle campagne a cavallo del 1100, contestualizzando correttamente l'esperienza signorile. Proprio con questa (solo apparente) digressione terminerò la prima parte del volume.

Nella seconda sezione discuterò invece il problema della riconfigurazione della cultura politica rurale nel suo insieme, cercando di vedere come e in che misura il cambiamento strutturale analizzato in precedenza si ripercuota nel modo in cui i vari attori leggevano la realtà politica e sociale, e nel modo in cui provavano ad elaborare strumenti concettuali per intervenire efficacemente. Proverò a condurre l'indagine focalizzando la mia attenzione su quattro diversi nodi problematici. Il primo è ovviamente legato alle fonti a nostra disposizione; si tratta in questo senso di comprendere le modalità complessive della trasformazione documentaria connessa alla ridefinizione della matrice dei linguaggi politici: un tema cruciale perché investe una questione del tutto centrale nel percorso analitico, e cioè quella sulla rappresentatività delle fonti a nostra disposizione e del loro rapporto con i concreti assetti di potere. Il secondo è invece connesso a un approccio configurazionale ai vari discorsi del potere, attento cioè alle interferenze e ai rapporti reciproci. Ciò non significa la pretesa di un approccio omnicomprensivo, su *tutti* i discorsi circolanti in quello specifico periodo, bensì su quelli più strettamente legati al tema analizzato in questo libro, e cioè gli assetti socio-politici, e più rappresentati nelle fonti a nostra disposizione. Il terzo punto è legato al rapporto tra i singoli attori politici (re, principi, signori, comunità locali) e i singoli linguaggi, cercando di verificare l'esistenza di legami privilegiati. Il quarto è infine connesso all'interazione tra azioni e linguaggi. Questi ultimi devono infatti essere visti come nuclei generatori di senso, che servono per costruire rappresentazioni dei rapporti potere, ma che sono costantemente posti sotto tensione e rimodellati dalle azioni, in un rapporto circolare e continuo.

Ogni capitolo di questa seconda sezione sarà dedicato a un singolo idioma politico. L'intenzione non è quella di esaminare tutti i tipi di discorsi attestati nelle fonti, ma quelli che appaiono più rilevanti e abbondantemente documentati nei testi del nostro periodo, provando ad attuare, come ho detto in prece-

denza, una lettura configurazionale, attenta cioè a quelli che erano rapporti tra i singoli idiomi, parti di un sistema che può essere compreso pienamente solo nella sua interezza. Partirò con quello che più tradizionalmente era legato all'esercizio del potere locale e cioè la delega regia, per vedere come il nostro periodo sia segnato da una sua profonda crisi. I capitoli successivi saranno dedicati ai quattro linguaggi principali osservabili nelle fonti dell'epoca: la fedeltà, il patto, la consuetudine e la violenza.

Per quanto riguarda la delimitazione cronologica mi concentrerò sul periodo 1080-1130, la cui analisi è a mio avviso fondamentale per comprendere pienamente le dinamiche di trasformazione al centro della ricerca. I limiti cronologici scelti – che comunque non saranno del tutto rigidi – meritano una brevissima spiegazione, vista la loro intrinseca arbitrarietà. Il 1080 corrisponde alla data d'inizio della grande guerra tra il partito filo-imperiale e quello filo-gregoriano, un conflitto che ebbe, come vedremo, un ruolo del tutto centrale nei processi di trasformazione degli assetti socio-politici. Il termine finale è invece ancora più arbitrario; ho scelto il 1130 (circa) perché gli anni Venti del XII secolo costituiscono a mio avviso un momento importante sotto il profilo della ricerca, nella misura in cui consentono di osservare nella documentazione gli esiti dei processi di localizzazione del potere che caratterizzano i decenni precedenti. La cristallizzazione della signoria (e più in generale delle nuove forme di potere a base locale) appare ormai largamente compiuta, mentre la società sembra avere elaborato gli strumenti documentari adatti per mappare il nuovo contesto sociopolitico e intervenire efficacemente su di esso.

Parlando di fonti e cronologia occorre fare un'ultima precisazione. Per evitare deformazioni prospettiche cercherò infatti di non varcare se non occasionalmente, e specificando di volta in volta le ragioni, la soglia del 1130 da me fissata. La scelta di evitare un uso sistematico del metodo regressivo è legata ai rischi insiti in questa operazione, particolarmente insidiosi per un approccio attento alla dimensione diacronica dei processi, come quello qui adottato. La conseguenza è che inevitabilmente alcuni ambiti rimarranno avvolti nell'ombra o nella penombra, come nel caso della strutturazione interna delle società di villaggio o, per quanto riguarda il campo dei discorsi, dell'uso politico del linguaggio del sacro. Si eviterà d'altra parte di proiettare arbitrariamente sul passato situazioni e contesti successivi, cogliendo invece, nella loro specificità, i dati caratteristici dell'arco cronologico scelto, e valorizzandoli grazie a un'analisi sistematica e d'insieme.

L'ambito geografico oggetto dell'indagine sarà invece quello del regno d'Italia, corrispondente all'incirca all'attuale Italia centro-settentrionale, a cui aggiungerò il Lazio, che nonostante non facesse parte del *regnum* appare caratterizzato da funzionamenti e dinamiche in gran parte simili. Del resto il territorio preso in esame presenta morfologie sociali e assetti del potere non sempre del tutto omogenei, ma proprio nel periodo preso in esame si può rilevare, al di là dei diversi punti di partenza, una fortissima tendenza alla convergenza. Un contesto così ampio consentirà di valorizzare appieno le po-

tenzialità insite nel panorama documentario, almeno per quanto riguarda le dinamiche sociali e politiche, consentendo di cogliere meglio, grazie al cambiamento di scala rispetto alle classiche ricerche regionali o sub-regionali, regolarità ed eccezioni, sviluppi tipici e casi difformi²⁰. Se la ricerca italiana degli ultimi decenni ha infatti privilegiato ambiti piuttosto ristretti geograficamente, indagati su diacronie tendenzialmente lunghe, l'operazione che cercherò di fare qui sarà invece opposta, allargando il più possibile la scala spaziale e restringendo l'arco cronologico. Cercherò comunque di tenere conto, dove possibile, delle differenze regionali, anche se, visti gli ampi quadri del discorso, alcune schematizzazioni e appiattimenti risulteranno purtroppo inevitabili. Spero che tali limiti risulteranno almeno compensati dalla possibilità di leggere più nitidamente, grazie alla visione d'insieme, le dinamiche politiche e sociali di fondo che caratterizzano lo spazio rurale dell'Italia centro-settentrionale in questi cruciali decenni. Al lettore, come sempre, il giudizio su queste scelte.

²⁰ Sul concetto di scala e sulle sue implicazioni metodologiche in ambito storiografico, fondamentali riflessioni nei saggi contenuti in *Giochi di scala*.